

L'occupazione italiana della Libia

Il nostro lavoro di oggi, per certi versi, chiude un ciclo di incontri dedicati al Medio Oriente e più in generale al mondo islamico. Ci siamo occupati delle primavere arabe, con particolare riferimento all'Egitto, poi abbiamo dedicato vari incontri al conflitto arabo-israeliano. Oggi ci occupiamo della Libia e può darsi che, appena la situazione si chiarirà un attimo, dedicheremo una serata anche alla Siria.

Precisazione numero uno: *Libia* è un termine con cui gli italiani designarono unitaria-mente quelle che invece erano due province dell'Impero Ottomano, la Tripolitania e la Cirenaica. Si trattava di due realtà distinte; tuttavia, per ragioni di retorica, venne rispolverato questo antico termine romano, Libia, e quel vasto territorio venne ad essere indicato da un'unica espressione.

Siamo nel 1911, cioè in pieno clima di imperialismo. Le grandi potenze europee non si preoccupavano minimamente dei diritti degli altri popoli: si pensava che l'Europa avesse il diritto, quasi il dovere, di *civilizzare il mondo* e, con questo alibi, di conquistarlo interamente.

Il Mediterraneo era da tempo oggetto degli interessi congiunti di Inghilterra e Francia. La Gran Bretagna si era precocemente assicurata il controllo dell'Egitto e del canale di Suez, via marittima fondamentale per raggiungere l'India. Da tempo, dal Settecento, l'Inghilterra dominava anche Gibilterra; dopo il congresso di Vienna aveva occupato Malta e in seguito, a fine Ottocento, Cipro. Vedete che tutti i punti strategici del Mediterraneo sono in mano all'Inghilterra, la regina dei mari; ma la Francia non vuole essere da meno e quindi, già nel 1830, occupa l'Algeria. Restano ancora vari territori: la Tunisia, che sarà occupata dalla Francia nel 1880 circa, il Marocco e la Libia. E la Francia non nasconde la propria intenzione di conquistarle, per dominare tutta la costa meridionale del Mediterraneo (ad eccezione – ripetiamo – dell'Egitto).

Di fronte a queste ambizioni francesi, però, l'Italia fa la voce grossa; certo, tra le potenze, il nuovo Regno da poco unificato è una Cenerentola: tuttavia, vorrebbe anch'essa in qualche modo partecipare alla grande spartizione di quello che, nella retorica tradizionale, continua ad essere chiamato il *mare nostrum*. L'Italia vorrebbe diventare, per lo meno, una potenza regionale, nel bacino del Mediterraneo; invece, se ne vede tolto o rosicchiato, da qualche altra potenza, un pezzettino alla volta.

Nel 1911, per evitare uno scontro per ragioni coloniali, la Francia propone all'Italia questo accordo: noi occuperemo il Marocco; ma a voi, se volete, lasciamo Tripolitania e Cirenaica. Si tratta dunque di una spartizione internazionale, in cui nessuno si cura dei diritti delle popolazioni locali.

L'Italia, soprattutto, compirà un errore di valutazione clamoroso. Il ragionamento è semplice: poiché Tripolitania e Cirenaica sono sotto il controllo dell'Impero turco, mentre la maggioranza della popolazione è araba, ci vedranno come dei liberatori perché, in fondo, li liberiamo da una dominazione straniera. Nessuno valuta che lo straniero turco è sicuramente meglio accetto dello straniero italiano, occidentale e cristiano. Questo errore di valutazione è grossolano, e ci sembra veramente clamoroso, con il senno di poi; ma all'epoca, come dicevo, le grandi potenze ragionavano in termini di *missione civilizzatrice*, nella convinzione che tutti avrebbero accolto a braccia aperte gli europei perché, quando fossero arrivati, avrebbero finalmente portato il progresso, la civiltà, la scienza, la tecnica.

Secondo me, noi occidentali non ci siamo liberati da questa concezione neanche recentemente; in fondo, è lo stesso atteggiamento ed è lo stesso errore che ha compiuto il governo Bush, quando ha invaso l'Iraq. <<Ci accoglieranno a braccia aperte>>, pensavano gli americani. Invece, si rivelò un inferno.

Tornando alla Libia, gli italiani riuscirono in qualche modo a sconfiggere i turchi; ma la popolazione araba di Cirenaica e Tripolitania non aveva alcuna intenzione di sottomettersi a dei cristiani occidentali, e quindi scatenò una violentissima guerriglia. Questa rivolta toccò il suo punto più grave nel novembre del 1914, quando l'esercito italiano subì una brutta batosta, che costò circa 5000 morti. Cosa ancora più importante, i ribelli libici si impadronirono di una mole enorme di armamenti: 37 cannoni, 20 mitragliatrici, 9000 fucili. Capite che, a partire da questo momento, la

guerriglia libica, con tutto il materiale che è riuscita a prendere allo sconfitto e umiliato esercito italiano, è armata in modo efficiente.

La situazione però muta rapidamente perché, nel 1914, scoppia la prima guerra mondiale; quindi, l'interesse per questa colonia in qualche modo sfuma. Succede, allora, che formalmente la Libia resta una colonia italiana, ma di fatto l'Italia controlla solo i porti della costa e nient'altro. Il territorio interno non è minimamente sotto controllo italiano; e quindi, all'indomani della prima guerra mondiale, la Libia va riconquistata da zero.

Mussolini, all'inizio degli anni '30, decide di procedere alla dominazione effettiva in Libia e dà carta bianca al generale Graziani, che può fare in Libia tutto quello che vuole. Gli italiani non si comportano né meglio né peggio degli altri dominatori coloniali: è assolutamente normale la fucilazione di ostaggi e la distruzione di interi villaggi; vengono portate avanti azioni di contro-guerriglia brutali e radicali, che sono prassi corrente anche in qualunque altra regione occupata da inglesi, francesi o tedeschi, nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Una volta per tutte, dobbiamo liquidare il mito degli italiani *brava gente*: non siamo stati *brava gente* proprio per niente, da nessuna parte. Durante la seconda guerra mondiale, non lo siamo stati in Grecia, e non lo siamo stati in Jugoslavia; a maggior ragione, non lo siamo stati in Etiopia o in Libia. In territorio coloniale, era già prassi corrente, alla fine dell'800, reprimere le rivolte e i movimenti di guerriglia mediante i campi di concentramento. Chi ha seguito un po' le mie lezioni in passato, sa che questo è uno dei punti su cui sono molto ripetitivo. Quando studiamo le origini dei campi di concentramento dobbiamo rivolgerci ai contesti coloniali. Dovete tener presente che, in origine, un campo di concentramento era uno strumento di repressione militare. In pratica, un esercito spesso si trova di fronte non un'altra armata di combattenti in divisa, ma dei partigiani, dei guerriglieri (oggi diremmo dei terroristi) che si ritiene possano operare, in realtà, solo con l'appoggio e il sostegno della popolazione civile. Ovviamente, se un partigiano è ferito non può andare all'ospedale, ha bisogno di una fattoria, di una famiglia che se ne prenda cura. Lo stesso discorso vale per i rifornimenti di viveri o di altri generi di prima necessità. Immaginate allora un reparto dell'esercito occupante che arriva in una fattoria o in un villaggio; chiede dove sono i maschi adulti: se i maschi adulti non ci sono o ne manca qualcuno, è automatico pensare che siano nella giungla, in montagna, comunque a fare i partigiani o i guerriglieri.

Il villaggio viene completamente raso al suolo, la fattoria viene incendiata e donne, bambini, anziani, cioè la popolazione civile, viene deportata in nuove strutture. Dico *nuove* perché, tutto sommato, sono strutture modernissime che cominciano a funzionare negli anni '90 dell'Ottocento e che fanno uso di alcuni strumenti nuovi di zecca, per l'epoca: il filo spinato, la ferrovia (che permette di deportare grandi masse di persone), le armi automatiche (ai primi del '900 c'è già la mitragliatrice, che permette a un piccolissimo gruppo di militari di controllare una massa enorme di persone).

Insomma, nei campi di concentramento vengono ammassati moltissimi civili: una punizione, un modo per creare l'isolamento totale dei partigiani: una completa frattura tra i combattenti irregolari e la popolazione civile. Mao Tse-Tung, che fece ampio uso della guerriglia, diceva: <<I guerriglieri sono come pesci, hanno bisogno di acqua per nuotare>>. Quest'acqua, ovviamente, è costituita dall'appoggio della popolazione. Bene, per restare in questa metafora, il campo di concentramento toglie l'acqua ai pesci, con l'intento di farli boccheggiare e morire.

Ora gli italiani, in Libia, negli anni '30 hanno un triste primato: quello di riprendere i campi di concentramento dall'esperienza inglese (in Sud Africa), tedesca (in Namibia), o americana (nelle Filippine), e di estenderli su scala mai vista: sono almeno 100 000 i libici che vengono internati in campo di concentramento, a scopo di repressione della guerriglia. È un'operazione brutale: d'altra parte, come ho già detto, Graziani ha ricevuto da Mussolini carta bianca; pare che almeno 40000 libici siano morti di maltrattamenti o, più in generale, a causa delle pessime condizioni di vita. È un problema spinoso e importante: se non ne teniamo conto, non capiamo tutta una serie di rancori che la popolazione libica coverà contro gli italiani per decenni. Questo rancore e questo disprezzo per

gli italiani non nascono dal nulla: purtroppo trovano, in verità, un fondamento molto serio.

La Libia nel secondo dopoguerra e il missile a tre stadi

Durante la seconda guerra mondiale, la Libia è un importante teatro di combattimento tra l'esercito italo-tedesco e l'esercito inglese. Quando la Libia passa sotto controllo inglese, lo spirito dell'occupazione britannica è quello della liberazione, cioè la Libia viene considerata, come l'Etiopia, una terra liberata dai nazi-fascisti. Nel 1951, l'Italia perde quindi ogni controllo sulla Libia, che diventa indipendente.

Vi ricordo che noi italiani, secondo la mia opinione, abbiamo sempre commesso uno strano errore di prospettiva. Considerandoci dominatori buoni, o sopravvalutando il nostro contributo militare dal 1943 in avanti, cioè il fatto di aver dichiarato guerra alla Repubblica Sociale e, soprattutto, al Terzo Reich, avremmo voluto che durante la conferenza di pace le potenze vincitrici ci trattassero meglio. Anzi, era opinione molto diffusa tra gli italiani che, essendo noi *brava gente*, avendo noi avuto un colonialismo sostanzialmente buono e benefico, le grandi potenze avrebbero dovuto lasciarci le nostre colonie. In realtà, Stalin non perdonò mai all'Italia il fatto di aver partecipato all'invasione dell'URSS a fianco dei tedeschi; anche i francesi furono molto duri, perché l'Italia era intervenuta nel 1940, praticamente colpendo alle spalle una Francia già in ginocchio dopo l'attacco del Terzo Reich. L'Italia è tra i perdenti e va punita. Questa è linea prevalente. La punizione principale è da un lato l'amputazione di una parte di territori sul confine orientale, a cominciare dall'Istria, dall'altro la perdita delle colonie: Somalia, Etiopia e, ovviamente, Libia.

La nuova Libia passa sotto re Idris, un notevole molto importante che si era schierato, durante la seconda guerra mondiale, con gli inglesi. Questo re Idris, sovrano del nuovo regno indipendente di Libia, diventa grande alleato degli americani e concede loro la possibilità di procedere allo sfruttamento minerario del paese. Badate che il petrolio libico è di ottima qualità ma molto difficile da estrarre, per cui la tecnologia a disposizione dell'Italia assolutamente non permetteva di sfruttare questa risorsa. La produzione di petrolio libico è ancora molto bassa persino nel 1961; ma nell'arco di 4-5 anni si moltiplica letteralmente. Vi fornisco due o tre dati: nel 1961, la produzione di petrolio era di 0,9 milioni di tonnellate, quota relativamente bassa; nel 1964 passa a 40 milioni di tonnellate, 58 nel 1965, 72 milioni di tonnellate nel 1966, segno del fatto che le grandi compagnie petrolifere americane investono continuamente. Queste compagnie sanno che vale la pena di fare enormi investimenti, perché il petrolio è di ottima qualità; inoltre, cosa importantissima per i parametri del tempo, re Idris permette loro non solo di estrarlo, ma anche di trattenere praticamente tutti i profitti: la parte che viene lasciata allo stato libico è minima. Siamo di fronte a una situazione che in gergo tecnico viene chiamata *neocolonialismo*. Vuol dire che siamo di fronte a indipendenze solo nominali, senza un controllo delle risorse economiche. Insomma, l'indipendenza che è stata concessa alla Libia (ma il discorso potrebbe valere anche per tantissimi altri paesi dell'Africa o dell'Asia) in realtà è un'indipendenza poco più che formale: i veri padroni delle risorse sono ancora gli occidentali. Il discorso vale anche per tantissimi paesi del sud America, indipendenti sotto il profilo formale, ma in pratica sottomessi agli interessi stranieri, in larga misura americani. Pensate al famoso Cile di Allende: quando sale al potere, di fatto la principale risorsa del paese, cioè le miniere di rame, non portano un centesimo nelle casse dello stato cileno, perché tutti i profitti sono in mano alle grandi compagnie americane.

Proviamo ora a seguire, nel nostro ragionamento, uno schema mentale che ho trovato estremamente efficace, quando è stato proposto per la prima volta da un giornalista francese, François Burgat, che paragona il processo di decolonizzazione a *un missile*, a un razzo, *a tre stadi*, a tre passaggi. Primo passaggio, primo stadio: l'indipendenza politica. In secondo luogo, viene posto il problema delle risorse economiche; pensate all'Egitto di Nasser. Il paese è indipendente, ma Nasser si accorge che una delle principali risorse del paese, il canale di Suez, è ancora in mano a inglesi e francesi; quindi, il secondo stadio sarà il controllo, l'assunzione in proprio, il recupero di tutte le risorse economiche. Nasser fa un'operazione di questo tipo quando, nel 1956, nazionalizza il

canale di Suez.

Cito Nasser non solo perché è un esempio che mi serve per spiegare il concetto che ho in testa in questo momento, ma soprattutto perché sarà il grande *idolo* di Gheddafi, il suo punto di riferimento ideologico. Gheddafi, in linea di massima, presenterà sempre se stesso come colui che *raccoglie il testimone* di Nasser, proseguendone la lotta laddove Nasser, invece, si è fermato e ha fallito. Quindi, primo stadio: indipendenza politica; secondo stadio, recupero e pieno controllo delle risorse economiche di un paese.

Quando si arriva a Gheddafi (o quando si arriva al cosiddetto *fondamentalismo islamico*), abbiamo un terzo importante stadio, dice Burgat: lo sforzo, il tentativo di liberarsi dall'Occidente, anche a livello culturale e intellettuale. I ragionamenti che fa Nasser sono ancora dettati da categorie concettuali o politiche elaborate in Occidente: le parole d'ordine sono il nazionalismo e il socialismo; ma queste sono categorie elaborate in Europa, trasferite nei propri paesi da un'élite intellettuale o politica che ha studiato e si è formata in Europa. Magari queste élites si schierano politicamente o economicamente contro gli interessi occidentali, ma ragionano comunque da occidentali.

Il rifiuto di questo discorso raggiungerà il suo limite estremo con l'imam Khomeini, in Iran: uno degli slogan più efficaci di Khomeini, che per noi, abituati a ragionare con la logica della guerra fredda, a suo tempo era quasi incomprensibile, era: <<Né Est, né Ovest, ma Islam!>>. Per noi, nel 1979, il mondo si divideva in Occidente e Oriente, Stati Uniti e Unione Sovietica; per Khomeini, questo non contava niente. Per Khomeini, essere a Mosca o a Washington non cambiava nulla, perché quelli comunque erano problemi dell'Occidente, era una guerra fratricida dell'Occidente, e per gli iraniani non c'era differenza sostanziale tra questi o quelli: in realtà, erano tutti estranei o avversari. A Khomeini interessava un modello radicalmente alternativo, basato sull'islam. Vedete, dunque, che siamo di fronte ad un terzo passaggio nello sviluppo della decolonizzazione, per cui l'indipendenza non è più solo politica ed economica, ma è anche culturale, intellettuale, ideologica. Vengono abbandonate, come relitti inutili, anche le categorie concettuali, politiche e culturali dell'Occidente. Bisogna notare che questo comporterà, nel caso dell'integralismo islamico, anche il rifiuto di concetti che noi occidentali riteniamo importantissimi e nobilissimi, a cominciare dai diritti dell'uomo e del cittadino, dalla libertà di pensiero (di opinione, di espressione, di stampa, di coscienza, di religione..) e dall'emancipazione femminile: se rifiuto tutte le categorie concettuali dell'Occidente, rifiuto anche queste cose.

L'uomo non ha diritti, ha soltanto doveri nei confronti di Dio, dice Khomeini; il concetto di *diritti dell'uomo* non ha niente di *universale* (come recita, invece, la solenne dichiarazione dell'ONU che li proclama inviolabili). Quella di *diritti dell'uomo* è una vostra categoria, non nostra – dice Khomeini. Infatti, il Corano dice che le fedi non devono essere tutte uguali, che bisogna punire chi critica l'islam e che bisogna tenere in condizioni di subordinazione ebrei o cristiani; le donne, a loro volta, devono essere subordinate ai maschi. Insomma, vedete che alcuni aspetti importantissimi della nostra mentalità occidentale vengono rifiutati e considerati spazzatura dall'integralismo.

Ripeto questo concetto, perché qui siamo davvero dinanzi ad un punto critico; noi parliamo di *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*: agli occhi dell'integralista islamico, invece, quell'aggettivo *universale* non esiste. O meglio, non ha senso. Quella – dice sprezzantemente un integralista islamico – non è una dichiarazione universale; è solo una dichiarazione occidentale, con cui noi non abbiamo (né vogliamo avere) niente in comune.

Per capire la figura di Gheddafi dobbiamo entrare in dialogo, in contatto, con questa realtà, che vi ho appena dipinto. Infatti, pur tentando di distinguersi anche dal tradizionale integralismo islamico, in particolare da quello egiziano dei Fratelli Musulmani, Gheddafi è il primo che tenta un'elaborazione culturale nuova; è su questo che cercheremo di riflettere nella seconda parte del nostro lavoro.

Il colonnello Gheddafi

Muammar Gheddafi nasce in una famiglia povera, nel deserto, lontano da qualsiasi ufficio dell'anagrafe; quindi, non abbiamo una data certa, anche se, forse, l'anno è il 1942. A circa vent'anni, sta frequentando l'accademia militare e resta profondamente colpito dalla figura di Nasser, l'uomo che nel 1952-1956 ha osato sfidare gli inglesi e i francesi, il grande paladino della nazione araba. Poi arriva – attenzione perché è un passaggio fondamentale nella storia del Medio Oriente – la *guerra dei sei giorni* contro lo stato di Israele.

La disfatta subita nel giugno 1967 non è stata per gli arabi solo una formidabile batosta sotto il profilo militare; è stata anche un'umiliazione cocente. Nasser è stato sicuramente, in tutto il mondo arabo e non solo in Egitto, il leader più amato dalle masse: e infatti, anche il giovane Gheddafi è letteralmente affascinato da questa figura. Ma, proprio perché hanno riposto in Nasser una straordinaria aspettativa, le masse arabe rimangono doppiamente deluse quando Nasser viene non solo sconfitto, ma addirittura umiliato da Israele.

Nasser stesso vorrebbe dimettersi, abbandonare il potere, viene implorato di restare presidente dell'Egitto, ma muore poco tempo dopo perché ormai è un uomo finito e distrutto.

Come ho già ricordato, il giovane Gheddafi si mette in testa che il suo compito storico è quello di raccogliere il testimone là dove Nasser l'ha abbandonato, di riprendere, per così dire, la lotta di Nasser là dove l'Occidente (per lui, e per tanti altri, Israele è Occidente a pieno titolo) l'ha umiliato e sconfitto: la guerra non è finita, bisogna ricominciare a combattere!

Gheddafi comincia allora a progettare un colpo di stato. È una tessitura lunga, raffinata. Da ufficiale, comincia a cercare dei complici, a tessere una rete di complicità nell'esercito; il piano (e il nome, direi, è molto significativo) viene chiamato *Operazione Gerusalemme*. Questo nome ci aiuta a capire che c'è un rapporto di causa-effetto tra la disfatta araba nella *guerra dei sei giorni*, che tra l'altro ha comportato anche la conquista di tutta la Città Santa da parte di Israele, e il progetto di colpo di stato, che nella testa di Gheddafi dovrebbe essere il primo passo in direzione della grande rivincita.

Il colpo di stato si realizza il primo settembre del 1969: Gheddafi, con una pianificazione sostanzialmente perfetta ed in modo quasi incruento, riesce a conquistare il potere e a diventare il padrone del paese autopromuovendosi colonnello (questa auto-promozione viene però sostanzialmente riconosciuta dai suoi collaboratori come investitura a leader).

I primi provvedimenti rivoluzionari sono rivolti contro Gran Bretagna e Stati Uniti, che hanno importanti basi militari in Libia e che, nell'arco di poco tempo, sono invitati a sgomberarle (ricordiamoci che siamo in piena *guerra fredda* e che la Libia si trova nel cuore del Mediterraneo). Come vedete, ragionando con la logica che ho provato a definire prima, notiamo subito (*primo stadio*) un tentativo di recupero e riappropriazione della piena sovranità territoriale. Allo stesso modo, vengono espulsi di fatto, o se preferite caldamente invitati ad andarsene, i circa 20 000 italiani ancora presenti sul territorio libico: in pratica, viene detto loro che, se non se ne vanno entro 3 mesi, subiranno una serie di conseguenze; e comunque devono abbandonare lì tutti i loro beni, perché verranno nazionalizzati.

Vedete come, verso Inghilterra, Stati Uniti, Italia, verso basi militari e aeree straniere, e più in generale verso l'Occidente, si assume fin dall'inizio un atteggiamento durissimo. Secondo i calcoli di Angelo Del Boca, agli italiani sono state confiscate almeno 350 fattorie, per complessivi 37 000 ettari di terreno, più numerose case, ville, appartamenti, negozi; quindi siamo di fronte a un vero e proprio esproprio di massa. Vi sono anche alcuni importanti gesti simbolici: il giornale italiano di Tripoli viene soppresso, la cattedrale cattolica funzionante a Tripoli viene trasformata in una moschea che, operazione da un certo punto di vista un po' bizzarra, viene intitolata a Nasser, segno evidente di come religione e nazionalismo arabo in Gheddafi si fondano.

Il concetto fondamentale su cui vorrei ancora insistere è questo: Nasser era un grande avversario dell'Occidente, ma lo combatteva ancora con categorie culturali e concettuali a loro volta occidentali. Gli slogan di Nasser erano *rivoluzione*, *nazionalismo*, *socialismo*, tutte parole che Gheddafi, invece, rinnega e rifiuta. Lo sforzo più importante di Gheddafi sarà quello di elaborare

una nuova ideologia, alternativa perfino al marxismo, che all'epoca era il principale antagonista ideologico rispetto al modello liberale e capitalistico.

Bisogna poi ricordare un altro punto importante, cioè il fatto che, nel 1973, si combatte la guerra del Kippur, un'altra guerra arabo-israeliana. Seppur con maggiore fatica, anche in questo caso Israele esce vincitore dallo scontro. Gli arabi non accettano la disfatta e, soprattutto, trovano un efficacissimo strumento di rivalsa nei confronti dell'Occidente: il rifiuto di procedere all'esportazione di greggio verso i paesi che hanno sostenuto Israele.

Lo shock in Occidente fu enorme: prima le domeniche a piedi e in bicicletta, per il risparmio energetico; poi, terminata la fase più acuta della crisi, un rialzo enorme del prezzo del petrolio, che passa improvvisamente da 3-4 dollari al barile a 12 dollari al barile. È il *secondo stadio* del missile, il pieno recupero delle proprie risorse economiche.

Gheddafi, naturalmente, è al primo posto tra coloro che sostengono prima l'embargo e poi il rialzo del prezzo del petrolio. Egli vede nel petrolio un'arma potentissima, che permetterà al mondo arabo di ottenere finalmente quei successi che non sono arrivati sul piano militare. Ma, nel contempo, Gheddafi inizia anche una serie di attività funzionali all'elaborazione di una nuova ideologia, preparando quello che abbiamo chiamato il *terzo stadio* del missile della decolonizzazione.

Dall'integralismo islamico al "Libretto verde"

Nel corso del 2013, credo che molti di noi abbiano letto con estrema attenzione i resoconti dall'Egitto; la speranza di tutti era che i Fratelli Musulmani egiziani, prendendo come esempio e modello la Turchia di Erdogan, riuscissero in qualche modo a fondere una profonda religiosità, al limite dell'integralismo, col rifiuto della dittatura. La Turchia, che all'inizio del secolo era lo stato più laico del mondo, si sta lentamente islamizzando, sta recuperando una forte identità religiosa; ma, al momento, in quel paese le elezioni sono garantite, e la svolta non è irreversibile. Se volete un parallelo (forse scorretto, come tutti i paralleli), potremmo paragonare l'orientamento dell'attuale presidente turco Erdogan a quello della *Democrazia Cristiana* degli anni '50, che non era un partito laico, che era ancora fortemente legato all'ideologia cattolica pre-conciliare (ad esempio, nessun democristiano avrebbe mai concepito l'idea di introdurre il divorzio nella legislazione italiana). Anche in Turchia siamo di fronte a un orientamento fortemente connotato in chiave religiosa, ma altrettanto forte, per il momento, è la disponibilità al confronto elettorale, la Turchia non è una dittatura.

Nel 2013, la speranza era che anche i Fratelli Musulmani scegliessero questa via per l'Egitto; in realtà, la situazione è tutt'altro che limpida e il rischio di un'involuzione autoritaria in Egitto, dopo la cosiddetta *primavera araba*, è serio e reale. Probabilmente, i Fratelli Musulmani fanno molta fatica ad accettare una logica veramente democratica perché i loro leader storici sono molto rigidi. Quando parliamo dei leader della fratellanza musulmana, pensiamo subito ad al-Bannâ, il fondatore del movimento che, vi ricordo, nasce nel 1928. Questo lo devo sempre precisare perché, secondo me, noi abbiamo un'ottica un po' distorta, dato che molti si sono accorti del fondamentalismo islamico solo nel '79, quando in Iran cadde lo scià, o addirittura solo nel 2001, con gli attentati alle torri gemelle.

In realtà, questo fenomeno ha inizio nel 1928, o forse anche prima, e nasce dalla grande domanda che si è posto il mondo musulmano all'indomani della prima guerra mondiale: *perché abbiamo perso?* Come mai l'impero ottomano, l'ultima grande potenza musulmana al mondo, è stato schiacciato dall'Occidente e ha visto i suoi pezzi divisi tra inglesi e francesi?

Le risposte sono state due. Quella di Mustafà Kemal, il padre della Turchia moderna, è stata radicale: abbiamo perso perché l'islam si è seduto, è invecchiato, non ha saputo rinnovarsi. Mentre in Occidente ci sono stati la rivoluzione scientifica, l'Illuminismo e la rivoluzione industriale, noi non abbiamo saputo svecchiarci. Se vogliamo tornare grandi, se vogliamo tornare ad essere una potenza importante, dobbiamo abbandonare l'islam e, in sostanza, diventare anche noi occidentali. Di segno diametralmente opposto fu invece la risposta dell'Arabia Saudita o dei Fratelli Musulmani

egiziani: il motivo per cui abbiamo perso è che abbiamo smesso di essere veri musulmani. Quando, al tempo del profeta o dei primi califfi, la fede era autentica, abbiamo conquistato il mondo. Quando la nostra fede si è trasformata, quando è diventata tiepida e non ha più avuto l'entusiasmo e il calore del passato, quando abbiamo abbandonato l'islam, allora è cominciata la nostra decadenza. Se torniamo ad essere veri musulmani, torneremo ad essere anche padroni del mondo, come nei primi secoli dell'espansione islamica.

L'altro grande ideologo dei Fratelli Musulmani è Sayyid Qutb, che tra l'altro cito sempre per una ragione molto semplice: è proprio a lui che si ispira Osama bin Laden, che ha studiato attentamente le idee di questo teologo egiziano, forse il più importante intellettuale arabo del XX secolo, e ne ha tratto ispirazione. Da un certo punto di vista siamo di fronte a una novità radicale, perché per secoli l'islam è stato una religione dell'ordine, una religione che invitava all'obbedienza, mentre con Sayyid Qutb diventa una religione rivoluzionaria: tutti i governi occidentali, tutti i governi arabi filo-occidentali, perfino il governo di Nasser che usa parole d'ordine occidentali, sono considerati traditori, apostati, rinnegati; quindi bisogna abatterli, e al loro posto istituire governi autenticamente islamici; l'islam diventa quindi un grande strumento di contestazione politica.

Gheddafi, rispetto a questi due orientamenti diametralmente opposti, si colloca in posizione intermedia. Tra il 1973 e il 1976 Gheddafi fa uscire, per così dire a tomi, il suo *Libro verde*. Si tratta di un testo importantissimo perché, da un punto di vista storico, è il primo vero tentativo di raggiungere il *terzo stadio* della decolonizzazione. Il *Libro verde* rappresenta il tentativo di fondere insieme ciò che c'è di più vitale in Nasser e ciò che c'è di più vitale nell'islam, creando una miscela nuova, che agli occhi di Gheddafi vuol dire un islam rinnovato, attento al mondo moderno, del quale recepisce anche alcuni aspetti, a cominciare ad esempio dal ruolo della donna, che nella Libia di Gheddafi non è mai stata vessata, privata di diritti (come nel caso dell'Afghanistan dei Talebani), o pesantemente limitata nella propria libertà (come nel caso dell'Iran khomeinista). Siamo di fronte ad un libro che volutamente, quando esce nella sua forma completa, non è solo un trattato politico, ma si presenta come un libro globale.

Non vorrei esser frainteso, ma per fare un parallelo potremmo paragonarlo al *Mein Kampf*. Non sto paragonando Hitler a Gheddafi, o Gheddafi a Hitler; la mia intenzione è di farvi capire che, se leggete *Mein Kampf*, non avete solo un manuale di teoria politica: avete una vera e propria visione complessiva della storia, dell'umanità, di Dio. È un'enciclopedia, una summa globale. Allo stesso modo, il *Libro verde* si occupa di tutto: di tematiche politiche, religiose, economiche; della società e delle relazioni fra i gruppi sociali, dei rapporti tra le classi sociali, e persino dei rapporti di genere (maschi, femmine). Si parla perfino di sport: è davvero un testo globale.

Il ragionamento di Gheddafi parte dal Corano, perché Gheddafi dice più volte, e senza esitazioni, che nel Corano c'è tutto, che dal Corano si può trarre ogni forma di ispirazione. Si tratta però, e questa è la grande novità rispetto agli integralisti, di un Corano letto e interpretato dal colonnello Gheddafi, che della tradizione prende quello che gli serve, rifiutando invece gli elementi ritenuti obsoleti. Per questo motivo, ed è un punto importantissimo, Gheddafi entra in collisione con le autorità religiose libiche. Mentre Khomeini è la più importante autorità religiosa iraniana, mentre i Fratelli Musulmani sono le più importanti autorità religiose egiziane, Gheddafi usa l'islam come strumento di riorganizzazione politica e culturale della Libia, ma è un islam talmente innovativo, talmente plasmato dalla personalità stessa di Gheddafi, che non viene riconosciuto come una proposta, chiamiamola così, *ortodossa* dalle autorità religiose, che regolarmente si trovano in grave contrasto con Gheddafi. E questi, naturalmente, risponde in maniera autoritaria, imprigionando i leader o chiudendo le istituzioni religiose.

Quando il suo libro uscì, negli anni '70, la stragrande maggioranza degli intellettuali (anche di sinistra) lo liquidò come una serie di sciocchezze; in effetti, all'epoca si riteneva ancora che, se c'era un'alternativa al modello capitalista, questa poteva essere soltanto di tipo marxista-leninista. Anzi, quando Gheddafi disse che il suo *Libro verde* era la soluzione di tutti i problemi dell'umanità, tutti dissero che era pazzo; invece, se lo guardiamo in un'ottica storica, la grandezza di Gheddafi

consiste proprio in questo: nell'aver fatto un salto formidabile, rispetto a Nasser, superando le categorie culturali e politiche occidentali, ma cercando al tempo stesso di distinguersi profondamente dal mondo fondamentalista, ancorato alla tradizione.

La forza di Gheddafi consiste nel fatto di essere un personaggio estremamente originale e non incasellabile nelle categorie comuni con cui siamo abituati a relazionarci. Ad esempio, una delle questioni più importanti su cui Gheddafi si scontra con le autorità religiose libiche è quella delle donne. C'è tutta una serie di norme a protezione delle donne sposate e ripudiate e, cosa ancora più importante, si arriva a proporre che le donne frequentino l'accademia militare, cosa che secondo i parametri iraniani o afgani è una bestemmia pura e semplice.

La strategia politica di Gheddafi

Gheddafi portò avanti un'operazione molto importante, ai fini del consenso, costruendo un numero elevatissimo di alloggi, case popolari e scuole.

Il problema politico più serio, però, derivò dal fatto che Gheddafi decise di investire la stragrande maggioranza dei proventi del petrolio in guerre ed armamenti, perché nella sua testa il suo compito storico rimaneva quello di sostituirsi a Nasser, nella grande guerra contro l'Occidente. Anche se è difficile trovare prove precise, la maggioranza degli studiosi concorda sul fatto che Gheddafi fornì un enorme sostegno economico e logistico ai più importanti movimenti terroristici attivi nelle varie regioni d'Europa, e quindi all'ETA (cioè al terrorismo basco), all'OLP, all'Ira; pare addirittura che, nel 1986, Gheddafi stesso avesse organizzato, per così dire, una propria rete terroristica. Attenzione, siamo spesso di fronte ad accuse non completamente provate, ad impressioni, a situazioni dubbie.

Resta che, nel 1986, ci sono due importanti episodi. Un aereo di linea che vola da Roma ad Atene viene distrutto; poi, c'è un grave attentato in una discoteca di Berlino ovest, frequentata da soldati americani, alcuni dei quali restano uccisi. Il presidente statunitense Ronald Reagan è convinto che questi due atti terroristici portino il marchio diretto di Gheddafi. Il 9 aprile del 1986, dunque, c'è una grande azione militare: aerei americani partono dalla Gran Bretagna e bombardano la Libia. È un'operazione molto complessa, sotto il profilo logistico: l'Inghilterra mette a disposizione le proprie basi, ed ecco che partono 44 bombardieri americani con l'obiettivo di uccidere Gheddafi tramite un bombardamento mirato. Il bombardamento provoca 37 vittime, tra le quali anche una figlia adottiva del presidente libico. A questo punto è guerra aperta, lo scontro tra Gheddafi e gli Stati Uniti è senza mezzi termini. Vi ricorderete, tra l'altro, che Gheddafi per risposta lanciò un missile contro Lampedusa, accusando noi italiani di esser stati complici dell'attacco americano.

Un altro episodio molto grave si verifica nel 1988: un grosso aereo di linea, un jumbo, parte da Lockerbie in Scozia ed esplode in volo. Muoiono 270 persone: si tratta di un attentato di calibro ben più importante di quelli visti prima. Gli Stati Uniti riescono a convincere le Nazioni Unite che Gheddafi è il vero responsabile di questa azione, e in questo caso le prove sembrano proprio tutte andare in quella direzione; quindi si crea un vero e proprio blocco totale dell'import e dell'export libico. La Libia diventa – l'espressione è più moderna, ma direi che funziona ugualmente – uno *stato canaglia*, uno stato da isolare, uno stato con cui nessun paese dell'Organizzazione delle Nazioni Unite dovrebbe avere rapporti. I voli, in particolare, vengono rigorosamente vietati.

Le cose cambiano gradualmente soltanto a partire dal 1999, dopo oltre dieci anni di estrema tensione e completo isolamento internazionale. Il motivo di questo cambiamento è che l'economia comincia a soffrire pesantemente delle conseguenze di questo embargo. Quindi Gheddafi accetta di consegnare ad un tribunale scozzese due agenti libici, individuati dalla polizia internazionale come i veri responsabili della strage di Lockerbie. A questo punto Gheddafi si trova in una specie di angolo, perchè la popolazione libica cresce a tassi elevatissimi, ma la disoccupazione è dilagante. Quindi, è forte e giustificato il timore della perdita di consenso. Diventa necessario ed inevitabile cambiare linea e costruire una politica di avvicinamento e riconciliazione con l'Occidente, soprattutto dopo gli eventi dell'11 settembre 2001. In questa occasione, infatti, Gheddafi sceglie di schierarsi dalla parte dell'Occidente e tende a presentarsi, al pari di altri dittatori, come una diga nei

confronti del dilagante fondamentalismo islamico, ben più radicale e più pericoloso di lui.

A questo punto, si spiegano anche alcune clamorose manifestazioni di amicizia espresse da parte del governo italiano: si trattò di gesti plateali e probabilmente esagerati; tuttavia, si comprendono solo se inseriti a pieno titolo in questa logica complessiva di sforzo per dimostrare a Gheddafi che la situazione è cambiata, che adesso non è più ritenuto una *canaglia*, ma che anzi, in quanto strumento di gestione della situazione internazionale, è il benvenuto nel salotto buono, nel gruppo di coloro che contano.

Il problema è che la situazione interna libica continua ad essere molto problematica, sotto il profilo economico; così, nel 2011, quando esplodono le rivolte in Tunisia e poi in Egitto, viene ben presto contagiata anche la Libia. In particolare riesplode la vecchia rivalità, qualcuno dice mai sopita, tra Tripolitania e Cirenaica, due regioni originariamente distinte e separate che, come abbiamo visto, erano state forzatamente accostate.

La rivolta comincia in Cirenaica e si sposta in direzione della Tripolitania. Infine, e questa è cronaca, Gheddafi perde il conflitto, viene ucciso e lascia la Libia in una situazione ancora molto confusa. Dire chi comanda in Libia e quale sarà il futuro della Libia è estremamente problematico; l'unica certezza, a mio parere, è che le potenze occidentali cercheranno di reintrodursi in Libia, seguendo una logica di fatto ancora neo-coloniale, per cercare di asservire o comunque controllare le immense risorse petrolifere del suo territorio.